

Paola Binetti

«La terapia per guarire il Pd non si trova lo nel grande centro? Ci sto pensando»

■ ■ ■ ELISA CALESSI

ROMA

■ ■ ■ Paola Binetti è una specie di fiume carsico. A volte non si fa che parlare di lei. Altre volte passa quasi inosservata. Nonostante sia tra i parlamentari più presenti in Aula, una vera stakanovista. In queste settimane è stata notata. Non per un voto in dissenso dal suo partito, ma per un pranzo. Il convitato era Pier Ferdinando Casini. Qualche giorno dopo, nel corridoio dei presidenti, proprio dietro l'Aula di Montecitorio, è stata vista parlare fitto fitto con Bruno Tabacci, portavoce della rutelliana Alleanza per l'Italia. **Il pranzo con Casini, la chiacchierata con Tabacci. Due indizi fanno una prova. Aveva detto che sarebbe andata via dal Partito democratico solo se Emma Bonino avesse vinto. Ha cambiato idea?**

«Ci sto pensando. Sono solo voci, ma che vanno colte per quello che hanno di personale e anche di più ampio. Che all'interno del Pd ci sia una sofferenza diffusa e che si faccia fatica a individuare una terapia è un fatto. Io ho percepito segnali di disagio prima di altri perché alcuni nodi, per quanto mi riguarda, sono venuti al pettine prima. Quei segnali erano spie del fatto che questa sintesi che doveva esserci tra la cultura di ispirazione cattolica e quella più di sinistra, questo esperimento, non è venuto a maturazione. Forse avverrà più avanti, ma per ora non è maturo».

Il primo a dirlo fu Massimo D'Alema quando parlò di «amalgama mal riuscito». Non è una novità.

«Però negli ultimi mesi e settimane alcuni fatti sono accaduti. Nel momento in cui il Pd consegna la sua leadership in una regione come il Lazio, non una re-

gione rossa, ma un laboratorio politico che è un banco di prova per il Pd, a Emma Bonino, le cui battaglie sui diritti individuali slegati a un confronto con i valori sono note a tutti, nel momento in cui si consegna a una cultura "altra", vuol dire che abdica al suo ruolo di sintesi».

Quindi lei se ne va?

«Resto un osservatore attento di ciò che fa il Pd. Il tema vero non è la Bonino, ma come reagisce il Pd. Quali sono le proposte alternative. Le dimissioni del sindaco di Bologna, Flavio Delbono, piuttosto che la ricompattazione intorno a Nichi Vendola sono due segnali positivi».

Sta dicendo che per lei è stata positiva la vittoria di Vendola?

«Sì. Sia chiaro: io non avrei sostenuto Vendola. Ma il senso democratico delle primarie è che il tuo candidato diventa il candidato che democraticamente ha vinto. Il fatto che il Pd tenti di ricompattare i suoi consensi mi sembra uno sforzo positivo».

Secondo Franco Marini il plebiscito in favore di Vendola dimostra che non bisogna temere la fuga dei cattolici nel Lazio. Se

hanno votato in così tanti Vendola, ha detto, voteranno anche Bonino. È d'accordo?

«L'hanno votato in 200mila persone, non basta per vincere le elezioni. Comunque credo che il consenso raccolto sia dovuto al fatto che la gente ha ritenuto sia stato un buon governatore. Ho sentito che è stato votato anche dal PdL...».

Allora aspetta l'esito delle Regionali o deciderà prima se lasciare il Partito democratico? E andrà da Casini o dal suo amico Rutelli?

«L'ipotesi politica di un grande centro è un'ipotesi alta su cui in questo momento sto riflettendo attentamente. Sono convinta che una grande aggregazione di centro potrebbe essere la novità».

